

RASSEGNA
STAMPA
UFFICIALE



Carnevale

Dalle abitudini raggrinzite della realtà emerge ogni anno un nuovo disordine, insieme tradizione e sberleffo, travestimento e rivelazione, seduzione e raccapriccio. Il mondo si rovescia, le convenzioni svaporano: è l'apoteosi del paradosso, il trionfo dell'errore.

Carnevale.

Storie e maschere spogliate e rivestite dal tempo, attinte senza pudori dalle più vaste fonti, rispettando la sola regola che sia possibile applicare in un giorno simile: aspettati tutto.

In un turbinio di coriandoli insanguinati.

Le acque della laguna sono increspate, gondolieri vagano incerti, non hanno voglia di cantare e fischiettare, stasera. Piazza San Marco è silenziosa, niente schiamazzi di turisti, niente frullare d'ali delle solite frotte di piccioni.

È Carnevale, ma nessuno festeggia. Qualcosa sta per succedere.

Solo dodici maschere sanno che cosa.

Dodici racconti. Dodici tavole. Dodici maschere.

La stessa notte, insieme a Venezia.

**IN LIBRERIA DAL
31 OTTOBRE 2010**



Edizioni XII
www.xii-online.com

SOMMARIO

ARTICOLI E RECENSIONI

- 5 *CYBERGOTH*
"Questo libro è una festa impressionante: trasuda di oscurità, di muffa, di sciacquettio dell'acqua stagnante, di schiamazzi in veneziano, ma anche di orrore, di decadentismo tutt'altro che gentile, di sesso, di morte,,
- 6 *FANTASY MAGAZINE*
"Una minuziosa rappresentazione della città sulla laguna, che mescola all'attualità le tradizioni di tempi andati,,
- 8 *IL BLOG SULL'ORLO DEL MONDO*
"Carnevale è elegante, raffinato anche laddove parla di morte, di pestilenza e di demoni assortiti,,
- 10 *CARMILLA ONLINE*
"Dodici racconti attraverso dodici autori, ognuno a mostrare una diversa maschera di una laguna che si moltiplica in tante città e si ripiega sulla stessa a cercarne l'anima, l'imprinting originario,,
- 12 *LIBRI DA LEGGERE*
"Il Carnevale viene visto come una festa che può lasciare segni indelebili nella mente umana. E Venezia, in *Carnevale*, tira giù la maschera e si presenta al pubblico senza velii,,
- 13 *BOOKS BLOG*
"Le maschere la fanno da padrone, nei racconti, nelle grafiche di apertura e chiusura dei racconti, nelle splendide tavole di Diramazioni che formano tutt'uno con la narrazione,,

14 *NOTE A MARGINE*

“Un turbinio di maschere si aggira inquieto per le calli di Venezia: questa città magica, stregata, che pare ridestarsi da un antico torpore scegliendo uno dei giorni più importanti, il Giovedì Grasso, un portale multidimensionale che si apre e che tutto permette,,

INTERVISTE

16 *LA TELA NERA*

Articoli e recensioni

Articolo, Cybergoth (<http://cybergoth.splinder.com>)

La decadenza

di una città come Venezia è unica, inarrestabile, non replicabile. In questo scenario si muovono i racconti di *Carnevale*, l'ultima uscita di EdizioniXII/Camera Oscura in cui dodici autori intrecciano dodici storie macabre, surreali, psichiche, tutte ambientate nei momenti culminanti di un qualsiasi carnevale veneziano.

Per chi ama la città lagunare - come me - questo libro è una festa impressionante: trasuda di oscurità, di muffa, di sciacquettio dell'acqua stagnante, di schiamazzi in veneziano, ma anche di orrore, di decadentismo tutt'altro che gentile, di sesso, di morte. Leggendolo ho ritrovato la voglia di far reading, voglio farli subito, in questo periodo dell'anno così crepuscolare, così solstiziale, così denso solo di ombre.

Non ho mai visitato Venezia a dicembre o durante il Carnevale, ma sentirla così nelle vene attraverso quelle pagine che evocano le notti, dove nessuno gira e dove il buio s'insinua in ogni calle, mi rende ricettivo e intenso, mortale. Ed è tutto quello che penso possiate ritrovare tra le pagine di questo libro.

A cura di Sandro Battisti, pubblicato su Cybergoth il 13 dicembre 2010:
<http://cybergoth.splinder.com/post/23732559/>

Recensione, Fantasy Magazine

(www.fantasymagazine.it)

Un'antologia formata da dodici racconti per la collana Camera Oscura, diretta da Daniele Bonfanti. Ambientazione Venezia, più precisamente nel periodo di Carnevale, da cui il titolo — volume curato, oltre che da Bonfanti, anche da David Riva. Nomi nuovi, conosciuti e affermati, tra gli autori: Michael Laimo, Riccardo Coltri, Samuel Marolla, Marica Petrolati, David Riva, Alberto Priora, Stefano Andrea Noventa, Davide Cassia, Simone Corà, J. Romano, Gabriele Lattanzio e Zefiro Mesvell. Dodici racconti che si intrecciano con i capitoli di Mario Cella (ideatore del libro) e Ian Delacroix.

La veste grafica di *Carnevale* salta subito all'occhio, ancor prima dei dodici racconti. Le illustrazioni degli artisti di Diramazioni (conosciuti anche come Vocisconnesse e Tryfar), sono complesse immagini che impreziosiscono gran parte del libro. Figure caratteristiche per ogni capitolo, più la cover, in cui sullo sfondo emerge una Venezia misteriosa e tetra. Arte visiva che si rifà alla fotografia e al fotoritocco con Photoshop; ed è impossibile non considerare questi lavori come una citazione e/o ispirazione a uno dei maggiori sviluppatori dell'arte digitale concettuale, Dave McKean. Sbilanciandosi in una considerazione, forse Carnevale sarebbe stata tutt'altra antologia priva dei lavori del duo grafico milanese, particolare che avrebbe probabilmente conferito meno risalto a tutto il progetto narrativo.

Veniamo ai racconti. Ciò che cattura è indubbiamente l'ambientazione, cardine principale di tutta l'opera. Una minuziosa rappresentazione della città sulla laguna, che mescola all'attualità le tradizioni di tempi andati — è il caso di *Non dimenticare mai* di Gabriele Lattanzio — con alcuni rimandi a un'epoca ancora più datata, quella del Settecento. Ottima rappresentazione dell'ambientazione, dunque, che purtroppo non rispecchia il carattere e la trama delle dodici produzioni. Se il lettore è catturato da una prosa curata e scorrevole, caratteristica comune per ogni autore, non si può certo dire lo stesso delle storie, incapaci di appassionare completamente e di lasciare un segno una volta chiuso il volume. Trame opache, con poche eccezioni, tra cui *Una sola notte* di David Riva, con protagoni-

sta la maschera diabolica di Alichino, genesi del più conosciuto Arlecchino, e il racconto *Puzzle di carne* di Davide Cassia, autore di *Inferno 17*, thriller del 2007 sempre pubblicato da Edizioni XII.

Ineccepibile dal punto di vista stilistico. L'atmosfera e il mistero di una Venezia stregata dal Giovedì Grasso si tocca con mano e si osserva con la mente. Ma non basta a *Carnevale* per impiantarsi in modo totalmente positivo nell'immaginario del lettore. Laddove sbocciano le buone, alte aspettative, queste vengono leggermente deluse a fine lettura, facendo dell'antologia una discreta produzione a cui è mancato un salto di qualità per un'affermazione editoriale di maggior rilievo.

A cura di Marco Guadalupi, pubblicato su *Fantasy Magazine* il 13 gennaio 2011: <http://www.fantasymagazine.it/libri/13677/carnevale>

Recensione, Il blog sull'orlo del mondo

(<http://mcnab75.livejournal.com>)

Non cercherò nemmeno di negare che ho un occhio di riguardo per le proposte di Edizioni XII. Farlo sarebbe scorretto e conforme a certi intralazzi dell'ambiente italiano, che da sempre critico sul mio blog.

Però va da sé che la mia stima per i "dodicesimi" nasce dalla pregevole lavoro che stanno portando avanti oramai da diverso tempo. Lavoro di ricerca, di scouting, di documentazione e di proposte non conformi allo scialbo panorama dell'editoria di genere nostrana.

Questa meticolosità nel proporre materiale di valore lo si denota soprattutto nelle antologie.

Se mi seguite da un po' di tempo saprete come la penso sulla gestione antologica degli editori italiani. Ossia: tutto il male possibile. Si tratta quasi sempre di lavori scoordinati, in cui l'unico filo d'Arianna è quello dello scambio di favori: lo scrittore X invita Y, Z e W a partecipare all'antologia che deve curare, così un domani Y inviterà a sua volta X, Z e W, e via dicendo. Ho dei simpatici aneddoti che purtroppo, per motivi di privacy, non posso riportarvi, ma che darebbero un quadro perfetto di tali meccanismi malsani.

Per fare una buona raccolta di racconti serve ben altro. Coordinazione. Sforzi comuni e concertati. Un'idea di base.

Carnevale segue questo semplice schema, riuscendo così a proporre un'antologia omogenea nello schema portante ed eterogenea negli stili propri di ciascuno scrittore coinvolto nel progetto.

Il sopracitato schema portante, va da sé, è il carnevale. Festa quantomeno bizzarra e misteriosa, pagana più che religiosa, portatrice di sorprese e "scherzi". Ancor più quando si tratta di Venezia, città regina di questa festività. Partendo da tale spunto l'antologia offre una serie di racconti che vanno dal fantastico al thriller esoterico, passando nel delicato campo dell'urban fantasy e del gotico moderno.

Non c'è dunque unità di generi, anche se il lato misterioso del carnevale è quello che più funge da filo conduttore per gli autori coinvolti nel progetto. Ciascuno di loro ha scelto una maschera, un archetipo carneva-

lesco, adattandola alla storia che aveva in mente. Se dovessi riassumere l'intera recensione in una sola parola, essa sarebbe questa: elegante.

Carnevale è elegante, raffinato anche laddove parla di morte, di pestilenza e di demoni assortiti. Anche lo stile dei vari racconti pare accurato e preciso, dando quindi l'impressione di aver lasciato ben poco al caso. Ogni tanto tale raffinatezza toglie un po' di spirito ad alcuni racconti, che sembrano fin troppo limati per raggiungere una perfezione strutturale meticolosa ma un po' troppo artificiale.

Il livello medio è comunque molto buono (per la serie: ad avercene!). Eviterò lo sterile esercizio di stilare una classifica di merito, anche perché molti degli scrittori coinvolti li conosco – seppur in virtuale – da troppo tempo. Voglio quindi citare unicamente quei tre racconti che, a parer mio, superano il livello del “buono” per attestarsi sull'ottimo.

In primis *Veni Etiam*, di Riccardo Coltri. Una splendida storia di demoni del legno, di leggende veneziane e di echi di un passato esoterico che si scontrano col nostro presente relativistico.

Cito poi *Tres*, di Simone Corà, storia di una festa in maschera che riserverà la più disgustosa e truculenta delle sorprese. Ossia: come narrare qualcosa di obiettivamente nauseabondo con un piglio comunque raffinato. Ho visto scorci di Cronenberg, seppur in versione carnevalesca.

Infine *Non dimenticare mai*, di Gabriele Lattanzio, malinconico al punto giusto per un lettore come sono io. Anche se il punto forte del racconto è la rivisitazione del mito di Pulcinella, “colui che danza e schiamazza ed è perennemente affamato”.

Spendo le ultime parole per la veste grafica, splendida, di *Carnevale*. Le tavole a colori degli artisti del team Diramazioni impreziosiscono e completano il valore delle parole e dei racconti. In tal modo un libro diventa anche un oggetto da collezionisti e, perché no, un piccolo, pregevole insieme artistico. Una scelta editoriale, non comune in Italia, che conferma la mia scelta di usare la parola “elegante” per descrivere questa antologia.

A cura di Alessandro Girola, pubblicato su Il blog sull'orlo del mondo il 25 gennaio 2011: <http://mcnab75.livejournal.com/382873.html>

Articolo, Carmilla online
(www.carmillaonline.com)

È una Venezia molteplice e sfaccettata quella di "Carnevale", antologia speciale curata da Daniele Bonfanti – scrittore ma anche pianista e compositore, campione di kayak, alpinista ed appassionato di alchimia – e David Riva – scrittore per passione, infermiere per professione e anche lui, come Bonfanti, parte del nutrito team della casa editrice – per la collana Camera Oscura, contrassegnata da temi fortemente simbolici.

Speciale per diversi motivi, non ultimo il fatto che ogni contributo sia corredato da una deliziosamente inquietante tavola del Duo Diramazioni, della cui arte onirica la copertina fornisce un assaggio. Partirei però dai numeri, tanto preziosi in molte delle opere di questa casa editrice che sul numero e sulle sue implicazioni esoteriche ha basato la filosofia e il nome, Edizioni XII. Già Daniele Bonfanti (insieme a Luigi Acerbi) aveva curato per la stessa collana di Edizioni XII "Archetipi", un'antologia di dodici racconti di autori vari, legati ad altrettanti diversi archetipi (il Demone, il Diluvio, il Golem, la Resurrezione, il Cannibalismo, l'Uomo Nero, le Sirene, l'Erede, i Confini del Mondo, la Natura Ribelle, la Maschera e l'Anima).

Guarda caso anche qui vengono proposti dodici racconti attraverso dodici autori, ognuno a mostrare una diversa maschera di una laguna che si moltiplica in tante città e si ripiega sulla stessa a cercarne l'anima, l'imprinting originario, mentre un racconto fa da cornice e collante tra tutti gli altri, laddove l'unico costume femmina, Colombina, è senza maschera e vaga come stordita tra tutti gli altri.

Una Venezia, quella dove si muovono e si incontrano i protagonisti delle narrazioni, che non è certo quella delle cartoline. È la Venezia di notte, quella cattiva dove perdersi è un attimo – in qualsiasi senso si intenda la perdizione – e il silenzio umido, ammuffito, sembra surreale se cala dove poco prima schiamazzavano, tra bagliori di flash e giapponesi in visibilio, altre greggi sorridenti di turisti.

La città è e non è. Festeggia e si rabbuia, si copre e si smaschera. Con la complicità suggestiva del mare, nel groviglio delle calli, simboli tutt'altro che casuali, o tra edifici dalle fondamenta marcescenti. Dove strisciano segreti e, tra le decine di migliaia di fantocci di carne si possono scorgere, perfino sotto la superficie dell'acqua, occhi antichi che scrutano.

Un appunto. Dei dodici autori ho contato dieci maschi e due sole donne, brave, peccato solo due! Il brano seguente l'ho tratto dal racconto di Marica Petrolati, "La caigo":

«Un sole scialbo era impiccato alla distesa pallida del cielo, come un illustre intruso.

Un velo impalpabile ghermiva riva degli Schiavoni, serpeggiando tra gambe e lampioni, come un miasma mefitico, in un Giovedì Grasso umido ed opaco.

Le gondole al palo si stagliavano contro l'isola di San Giorgio, in una veduta da cartolina.

Michela alzò le spalle, incoraggiando un brivido di freddo e di stanchezza.

Dietro di sé aveva lasciato il vociare chiassoso di piazza San Marco, le maschere immobili e mute, lo schiamazzo dei bambini che saettavano tra coriandoli e stelle filanti».

Anche qui, tra veneziani scontrosi, visitatori avidi d'arte, tra vaporette e ponti, fetore di urina commista a fogna e profumi di mare, la Serenissima si mostra sublime, eternamente festante a definire il concetto stesso di Eleganza, con un sorriso seducente sul volto incantevole. O è un ghigno?

A cura di Marilù Oliva, pubblicato su Carmilla online il 3 febbraio 2011:
<http://www.carmillaonline.com/archives/2011/02/003777.html>

Recensione, Libri da leggere

(www.libridaleggere.it)

Carnevale è una raccolta di dodici racconti molto particolare. La veste editoriale è ben curata e il libro contiene belle illustrazioni a colori, una per ogni racconto.

All'inizio di ogni storia c'è la parte di un altro racconto, una sorta di introduzione di una o massimo tre pagine, che spezza in un certo senso il ritmo delle dodici storie e le lega allo stesso tempo una all'altra. Da una parte è un intermezzo simpatico, che rende la raccolta ancora più originale, dall'altro la lettura interrotta di questa ulteriore storia non ne facilita la comprensione. Ma può sempre leggersi alla fine come unico racconto.

La singolarità di questa raccolta è la sua omogeneità, caratteristica abbastanza rara in una collezione di racconti. Mi è capitato di leggere diverse raccolte scritte da più autori e l'unico filo che teneva assieme le storie era il genere letterario.

Qui c'è stato un lavoro differente. Ogni racconto è ambientato a Venezia, città regina del Carnevale italiano. Ogni storia parla del Carnevale. Ogni protagonista è una maschera. Soprattutto, c'è stata una gran cura del dettaglio.

Ne nasce un insieme uniforme di racconti che sfrutta questa caratteristica per offrire una lettura armonica e per dipingere un'immagine insolita della città di Venezia, imprimendole una magia dal sapore più antico e nascosto.

Con queste storie gli autori si sono immersi nei segreti di quest'antica città, ne hanno rispolverato le leggende, ne hanno messo a nudo i lati oscuri. Il Carnevale viene visto come una festa che può lasciare segni indelebili nella mente umana. E Venezia, in *Carnevale*, tira giù la maschera e si presenta al pubblico senza veli.

A cura di Daniele Imperi, pubblicato su Libri da leggere il 23 febbraio 2011: <http://www.libridaleggere.it/racconti/carnevale/>

Recensione, Booksblog

(www.booksblog.it)

Ci sono dei libri che all'esperienza della lettura (di testi) affiancano anche quella della visione (lettura di immagini) con una particolare attenzione anche al contesto grafico. È il caso di *Carnevale*, antologia di racconti pubblicata dalle Edizioni XII in cui quattordici scrittori raccontano di maschere e misteri in una Venezia (vera o immaginaria poco cambia, dal momento che, come leggiamo nell'antologia: "Venezia è un'illusione, un paravento, una maschera per celare altro. Venezia non esiste o, se esiste, è ben altra cosa") che fa da cornice alle varie narrazioni.

Avendo come tema il Carnevale è naturale che il gioco di testi, colori e grafica rimandi all'atmosfera carnascialesca che, se da un lato vive del fatto che "ogni scherzo vale", dall'altro si ammanta di mistero, inquietudine e ambiguità proprio grazie alle maschere. E le maschere la fanno da padrone, nei racconti, nelle grafiche di apertura e chiusura dei racconti, nelle splendide tavole di Diramazioni che formano tutt'uno con la narrazione.

Tra i racconti che ho trovato più interessanti c'è *Il sipario strappato* di Zefiro Mesvell che alla ricchezza del testo e delle immagini aggiunge l'immaterialità della musica, *Carnem levare* di Stefano Andrea Noventa che si muove in epoche diverse e il terrificante *Peste* di Samuel Marolla.

A cura di Roberto Russo, pubblicato su Booksblog il 8 marzo 2011:
<http://www.booksblog.it/post/7358/carnevale-antologia-noir-a-cura-di-daniele-bonfanti-e-david-riva>

Recensione, Note a margine (<http://barcellisimone.wordpress.com>)

Un turbinio di maschere si aggira inquieto per le calli di Venezia: questa città magica, stregata, che pare ridestarsi da un antico torpore scegliendo uno dei giorni più importanti, il Giovedì Grasso, un portale multidimensionale che si apre e che tutto permette. È un tuffo nel passato sulla scia di tradizioni radicate, guidato dalla buona penna di quattordici autori e illustrato con le splendide tavole di *Diramazioni*. Storie che si susseguono senza sosta, con un impercettibile filo conduttore che porta con sé sangue sacrificale. Stiamo parlando di *Carnevale*, un'antologia che non mancherà di tenere col fiato sospeso i lettori, anche quelli più esigenti. Ognuno vi troverà le emozioni che va inseguendo, quelle in grado di far accapponare la pelle. Pagine che riescono a dare nuova linfa anche a maschere perdute, a volte proibite e poi dimenticate, quasi tutte con qualche conto in sospeso che finalmente va regolato. In fondo sono proprio loro che si ergono protagoniste di queste storie e per una volta riescono a rubarci la scena, si divertono alle nostre spalle segnando tragicamente il destino di tanti ignari comprimari. Dalla lettura trasuda il male in ogni sua forma e la città lagunare è lì, in un angolo, silenziosa testimone di questo crescendo. Casin degli Spiriti, Ca' Dario e Torcello, con il loro tragico passato, sono alcuni degli scenari che fanno capolino tra la nebbia di buie e silenziose calli in cui ombre, visioni e rumori prendono forma anche nella mente di chi, per qualche indeterminata ragione, si trova a interagire con qualcosa che sfugge all'umana comprensione. Fino a trasformarli in burattini informi con indosso una maschera...

A cura di Simone Barcelli, pubblicato su Note a margine il 25 aprile 2011: <http://barcellisimone.wordpress.com/2011/04/25/un-carnevale-per-burattini-informi>

Interviste

La Tela Nera, serie di interviste a cura di Fabrizio Vercelli (www.latelanera.com)

In un ciclo di appuntamenti Fabrizio Vercelli incontra gli autori di Carnevale e approfondisce con loro le principali tematiche indagate dai racconti.

Samuel Marolla

[La Tela Nera]: Samuel, il tuo racconto, *Peste*, parla di una malattia che si diffonde attraverso la comunicazione. In un'epoca come la nostra, così legata alla debordante presenza di mass media, è possibile, secondo te, distinguere tra comunicazione malata e comunicazione sana?

[Samuel Marolla]: L'informazione di oggi, tranne poche eccezioni, è profondamente malata.

Senza entrare nel facile qualunquismo, quante volte sentiamo al telegiornale, per esempio, informazioni legate all'Europa (di cui facciamo parte), o al mondo? E viceversa, quanti servizi ci siamo sorbiti sulla tragica morte del Polpo Paul?

Quando parlano e scrivono i giornalisti di oggi io non li capisco, mi annoiano.

Se invece leggo cosa scrivevano Montanelli o la Fallaci venti, trenta, quarant'anni fa, è tutto assolutamente chiaro, cristallino.

Moby Dick inizia con "Chiamatemi Ismaele. Alcuni anni fa - non importa quanti esattamente - avendo pochi o punti denari in tasca e nulla di particolare che m'interessasse a terra, pensai di darmi alla navigazione e vedere la parte acqueea del mondo. È un modo che ho io di cacciare la malinconia [...]."

Oggi il nuovo romanzo dell'autore italiano più letto in Italia e nel mondo comincia con "Mi chiamo Bravo. E non ho il cazzo". E la cosa viene ripresa dal Corriere della Sera con ampio risalto, definendolo "un inizio che vale un intero romanzo".

Sì, credo ci sia un grave problema di comunicazione malata.

Impossibile distinguerla da quella buona, ormai.

L'unico rimedio, per me, è interrompere le comunicazioni.

Mass media, libri, film, musica. Staccare la spina. Un black-out planetario, su base volontaria, che duri cinque o meglio dieci anni. Divieto assoluto per dieci anni di produrre nuova musica, nuovi film, nuovi libri, nuove trasmissioni TV.

Così, quando poi riaccenderemo la corrente, forse saremo riusciti a scremare un po'.

Pubblicato su La Tela Nera il 20 novembre 2010: <http://www.latelane-ra.com/editoria/news/notizia.asp?id=2054>

Riccardo Coltri

[La Tela Nera]: Quella dell'Uomo Selvatico è una figura che attraversa tutte le Alpi, ma non solo: la si può trovare, seppur con alcune fisiologiche differenze, un po' in tutte le culture del mondo, fino alla Letteratura e Cinematografia moderne. In sostanza la si può definire un vero e proprio archetipo. La sua interpretazione più nota è quella di una Natura ribelle e vendicativa verso chi ne abusa (*chi me ofende ghe fo pagura*, cita la famosa iscrizione di Sacco). Ciononostante l'allontanamento dell'Uomo dalla Natura sembra un processo difficile da invertire...

[Riccardo Coltri]: All'epoca in cui sono nati i miti, quando gli uomini inventavano storie sugli strani rumori che udivano in fondo alle grotte, o si stupivano del fulmine, il timore della collera della natura era grande, così nel corso dei millenni si è cercato di capirla e di controllarla.

In realtà sono stati fatti numerosi errori, e purtroppo si continuano a farne.

La nascita della figura mitica dell'*omo salvadego*, il primo abitante dei monti e dei boschi, non va poi così distante da questo discorso: per la tradizione gli uomini in antichità hanno appreso da lui e nello stesso tempo si sono comportati da colonizzatori.

L'uomo selvatico, così come molte altre creature fantastiche rimaste nel ricordo collettivo, ha insegnato ai „nuovi arrivati“ come coltivare la terra, come allevare gli animali, come fare il formaggio e il burro. Poi è stato scacciato (o ha generosamente lasciato il posto?), diventando leggenda.

Come se a un certo punto avesse detto: va bene, io ti ho insegnato delle cose, cosicché ora tu ti possa arrangiare da solo. Ma sappi che, anche se non mi vedrai più, sarò sempre qui, sarò gli alberi e le pietre e gli animali, per cui ricordati da dove vieni.

E non mancarmi di rispetto, mai.

Pubblicato su La Tela Nera il 2 dicembre 2010: <http://www.latelanera.com/editoria/news/notizia.asp?id=2060>

Marica Petrolati

[La Tela Nera]: Marica, nel tuo articolo sul blog di XII hai raccontato delle sensazioni provate visitando Venezia alla ricerca dell'ispirazione per il tuo racconto. In ambito più generale, quali differenze ritieni vi siano tra la visita a un luogo, o la lettura di un testo, o una qualsiasi altra azione, con il cappello „da appassionato“ e quello „da scrittore“?

[Marica Petrolati]: La differenza c'è, in effetti. Ed è abissale.

Quando mi accingo a leggere un libro, per esempio, lo faccio sempre col cappello da scrittore ben calcato in testa. Sono ipercritica e mi concentro per lo più sull'aspetto tecnico. Abbasso la guardia solo se il libro è in grado di coinvolgermi molto.

Lo stesso mi capita quando viaggio: mi trasformo in una spugna vivente, e cerco di assorbire quante più cose possibili. Gli odori, i colori, le sensazioni, le persone, le case, le strade, tutto si trasforma in eventuale soggetto per un racconto oppure contribuisce alla creazione di un'ambientazione o di un'atmosfera.

Così, è stato a Venezia, mentre cercavo la Moretta, e suggestioni da imprimere sulla carta. Ho tentato di carpire i segreti della città, spiandola da sotto la falda, come un voyeur incallito.

Ma Venezia è uno scrigno misterioso, indecifrabile, un labirinto acquatico in cui è facile perdere la cognizione del tempo e delle cose. Credo di aver appena sbirciato dal buco della serratura, insomma. A volte lo studio dell'ambiente è così approfondito, così intessuto nel mio quotidiano, che mi occorre qualche secondo per distinguere la realtà dalla fantasia, soprattutto quando sono in fase di stesura.

Per quanto mi riguarda, non credo che riuscirò in questa vita a cambiare approccio.

Qualche volta, però, il cappello da scrittore scivola di lato, e vedo le cose nella loro essenza, sfrondandole dal fine letterario.

Dopotutto, anche con il cappello da turista non si sta male.

Pubblicato su La Tela Nera il 7 dicembre 2010: <http://www.latelanera.com/editoria/news/notizia.asp?id=2063>

J. Romano

[La Tela Nera]: Il tema de La Maschera, da te trattata ne Il buio sotto la pelle (da *Archetipi*, la raccolta della collana Camera Oscura del 2009), e il Pierrot presente in *Distorsione* hanno in comune la necessità di nascondere qualcosa di oscuro e malvagio. Tuttavia, nella società di oggi, non sono rari i casi in cui questi aspetti vengono ostentati, talvolta con perverso orgoglio. Quale di questi due approcci ti fa più paura, e perché?

[J. Romano]: Entrambi gli atteggiamenti mi fanno paura in modo direttamente proporzionale al peso del soggetto/oggetto dell'informazione.

Celare non è un'azione negativa di per sé. Dipende da cosa si nasconde e dai motivi che spingono a farlo. Che mi tengano all'oscuro del colore preferito di una certa attrice o della sua dichiarazione dei redditi, non mi cambia la giornata. Non rivelare che per anni tot cittadini hanno respirato amianto oppure bevuto acqua di una falda acquifera contaminata da una discarica... eh, questo sì che me la cambia. Inizio a essere nervoso, sospettoso, come minimo.

Idem per l'informazione spogliata di ogni possibile dubbio. Benissimo farla giungere al popolo tutto, ma deve essere fatto con intelligenza e rispetto.

Ogni giorno le vite di persone innocenti, vittime di tragedie, vengono date in pasto senza metodo, in modo discutibile, al pubblico.

Hai presente come, vero? A turni! Prima da quotidiani e telegiornali, poi dalle trasmissioni con le vallette che fanno lo stacchetto tra una pozza di sangue e l'altra, infine „l'approfondimento“ delle trasmissioni pseudo-importanti-politiche-sociali-con-modellini-mortadella-e-silicone in onda in seconda e terza serata. Capisci... non c'è filtro. Ed è chiaro che se un *metodo intelligente* - o forse sarebbe meglio dire decente - non è applicato a livelli importanti, seri, è ancor più naturale non trovarlo nelle trasmissioni di *intrattenimento* in cui si gioca proprio al dico-non dico perché altro per stare in onda non c'è.

Questo modo di *mostrare* fa schifo. Non esistono altre parole per definirlo meglio. E tutto questo lo vogliamo noi; lo meritiamo perché continuiamo a non capire che il potere è nelle nostre mani, il potere di celare, o meglio, di risparmiarci la visione di queste trasmissioni passive e inutili.

Per scrivere una storia credibile e solida, per fortuna, non si possono eseguire gli esempi di cui sopra. Non puoi nascondere quello che vuoi e/o mostrare tanto o tutto. Non solo ci deve essere un equilibrio tra il detto e il non detto, si deve gestire anche il peso che hanno nelle dinamiche della storia.

Il classico esempio è quello del mystery, del thriller, del giallo, del noir, ecc...

Il gap viene creato con quello che non si dice, con l'informazione mancante. La ricostruzione - necessaria! - deve essere oculata e credibile rispetto all'andamento della trama e, quindi, delle azioni dei personaggi.

Anche nei due racconti che hai citato nella domanda è presente questo meccanismo, sia nei confronti del lettore che nello svolgimento degli eventi.

In entrambi i casi sono presenti esseri potenti e determinati che per vari motivi rimangono nascosti: ne *Il buio sotto la pelle*, grazie alla forza di volontà del personaggio che cerca di tenere a bada quanto più possibile la cosa che lo chiama e lo possiede, affinché il suo mondo non crolli e lo rigetti come uno scarto.

In *Distorsione*, invece, il gioco è doppio: l'antagonista rimane nel buio cercando di vivere un giorno in più fino al momento propizio, in cui potrà saziare la sua voracità. Il protagonista, invece, è a sua volta vittima di un forzato occultamento d'informazioni, necessario e vitale... quindi un buon motivo per tenerlo all'oscuro - almeno fino a un certo punto - di quello che gli accade intorno.

Publicato su *La Tela Nera* il 18 dicembre 2010: <http://www.latelane-ra.com/editoria/news/notizia.asp?id=2066>

Gabriele Lattanzio

[La Tela Nera]: Gabriele, nel tuo racconto *Non dimenticare mai* la memoria è, fin dal titolo, elemento fondamentale della storia. Nella letteratura e cinematografia horror si possono citare diversi esempi in cui è proprio questa, o la sua assenza, a creare l'atmosfera della vicenda. A tuo avviso perché il meccanismo memoria-paura è così efficace?

[Gabriele Lattanzio]: Uno psicologo sarebbe più indicato di me per rispondere a una domanda simile, ma ci provo.

C'è da dire, anzitutto, che credo esista una terza componente, altrettanto importante nonché strettamente correlata alla paura: il dolore. L'uomo ha paura del dolore, o del disagio, che un'esperienza può provocare ed è qui che la paura funge da „campanello d'allarme". La memoria altro non è che quel meccanismo che ci consente di richiamare e riconoscere un evento potenzialmente doloroso, innescando la paura che poi determina tutti quegli atteggiamenti di autodifesa dell'individuo.

Pensiamo a cose semplici, come un bambino che scopre per la prima volta che il fuoco brucia e può fare molto ma molto male: la seconda volta eviterà il fuoco, poiché ha associato il ricordo del fuoco al dolore. È una sorta di imprinting, in cui la memoria è un magazzino cui attingere informazioni (spero che in questo momento Konrad Lorenz non si stia rigirando nella tomba) per permetterci di reagire adottando le giuste contromisure a una determinata situazione.

Ma esistono anche casi in cui si tende a rimuovere il ricordo, poiché estremamente traumatico al punto da destabilizzare l'equilibrio psichico, fisico, comportamentale di una persona.

Ci sono memorie ancestrali, che scatenano paure irrazionali. Basti pensare che anche la persona più razionale del mondo può provare un forte disagio quando sente un rumore nel buio. Qui attecchisce la paura dell'ignoto, del soprannaturale.

Va da sé, già in base a considerazioni striminzite come queste, che soprattutto il genere horror ha gioco facile in questo terreno e può sfruttare con successo il binomio memoria-paura: condizione intrinseca di una storia dell'orrore è proprio quella di suscitare nel lettore/spettatore una sensazione di paura, di indurre uno stato di malessere psicologico. Nello specifico, nel mio racconto *Non dimenticare mai* ho scelto di impostare la narrazione su due piani temporali proprio per portare il lettore nella memoria del protagonista, per renderlo partecipe dell'esperienza paurosa, cercando di creare empatia.

Empatia „negativa“, naturalmente.

Dopotutto, il mio racconto vorrebbe far paura.

Ricordi?

Pubblicato su La Tela Nera il 26 dicembre 2010: <http://www.latelane-ra.com/editoria/news/notizia.asp?id=2068>

Simone Corà

[La Tela Nera]: Simone, la controversa maschera di Bernardon, da te utilizzata per il racconto *Tres*, sembra fatta apposta per stimolare la tua passione per la mutazione, in questo caso la decadenza, del corpo umano. Un tema che è da sempre parte integrante della cultura dell'Uomo. Esistono ancora dei modi originali e innovativi per affrontarlo?

[Simone Corà]: Non so se si possa parlare di innovazione vera e propria, di originalità – d'altronde non esiste, oggi, qualcosa che non sia già stata letta, vista o sentita, qualcosa che non sia già stata sfruttata o anche solo sfiorata.

Non credo neanche serva, dopotutto, parlare di rielaborazioni, o volersi in qualche modo soffermare su tali aspetti. Ci sono solo, come è sempre stato, idee buone e meno buone, e relative scelte, altrettanto felici o infelici, per determinarne lo sviluppo.

E deve esserci *sensibilità*, qui cade il peso, la responsabilità: conoscere le basi, saper maneggiare il tema trattato (come appunto può essere la decadenza del corpo umano) quando questo ha una lunga storia di romanzi e film alle sue spalle che lo sviscerano un po' in tutte le salse. Perché evitare le banalità, allontanare i cliché, tenere a bada le facili comodità non sono consigli per scrivere una storia originale, per dire qualcosa di nuovo nella scena fantastica, sono semplicemente aspetti essenziali per scrivere una buona storia.

Con Tres mi sono gettato di pancia nei mondi che più prediligo quando scrivo: l'ironia, lo splatter, la potenziale mostruosità del fisico umano. Elementi di certo non nuovi, elementi che sono stati cardine, con relativi strascichi odierni, di un certo modo di fare cinema negli anni Ottanta, elementi che trovo però paradossalmente perfetti per rinfrescare qualcosa che in fondo, noi fanatici dell'orrore, già conosciamo.

Il tono scanzonato, la sovrabbondanza di sangue e le deformità mutagene, soprattutto queste ultime, sono infatti aspetti che, personalmente, possono sempre garantire un certo grado di interesse, possono incuriosire sia gli scafati del genere sia i neofiti – dopotutto, il *mostro* è ancora uno dei punti chiave, forse l'archetipo per eccellenza, con cui identificare l'horror, e distruggere, piegare, alterare il corpo umano in *altro* è tra le filosofie primigenie che hanno creato il genere (dal vampiro allo zombi, dal licantropo al fantasma), sempre di uomo che non è più uomo stiamo parlando.

Nella mia visione orrorifica, è in un maelstrom di simpatiche schifezze che riesco a trovare ispirazione continua per mutare il corpo in creatura informe, regredirlo a mostruosità agonizzante privandolo dell'umanità che lo forma. È nelle secchiate di sangue che trovo fondamenta con cui sostenere mostri, aberrazioni, bestialità assortite. È nello humor nero, forse l'arma più letale a disposizione, che trovo strumento ideale per raccontare il marcio dell'uomo.

E la maschera di Bernardon, un vecchio cencioso e distrutto dai vizi che barcolla chiedendo elemosina, mi sembrava trampolino ideale per dare forma a queste idee.

Questo, almeno, il concetto teorico. Che poi riesca sempre a metterlo in pratica, be', è un altro discorso.

Ricollegandomi quindi alla domanda, la risposta è, a suo modo, affermativa. A patto di non mostrare pretenziosità nella costruzione della storia, ma preferire invece un approccio più sincero, un mantenere i piedi per terra, un'onestà di fondo, un riconoscere le proprie fonti d'ispirazione e le proprie basi di partenza.

Publicato su La Tela Nera il 4 febbraio 2011: <http://www.latelanera.com/editoria/news/notizia.asp?id=2086>

Zefiro Mesvell

[La Tela Nera]: Zefiro, Marica Petrolati nel suo contributo ci ha raccontato come Venezia si presenta agli occhi del visitatore, sia questi un turista o uno scrittore in cerca di ispirazione. A te desidero fare la domanda opposta: come si pone Venezia nei confronti di chi, come te, la conosce in maniera approfondita?

[Zefiro Mesvell]: Ho sempre pensato che le città non fossero materia morta. Anche i luoghi hanno uno spirito. Quello di Venezia lo sento sempre in due elementi: la luce e il silenzio.

Il primo è stato espresso bene da un viaggiatore, Michele Prisco:

(...) per Venezia non si può non ricorrere all'iridescenza della madreperla: ch'è una tinta cangiante e ben esprime con i suoi riflessi quel tono sfocciato e un po' magico suggerito da un campiello deserto, dall'improvviso e mutevole riverbero di qualche palazzo a specchio sul canale.

Questo colore è all'origine della nostalgia che si prova quando si è lontani: la mente si abitua a vedere la realtà attraverso la luce descritta, e in sua assenza tutto appare grigio.

Generazioni di artisti ne sono stati ispirati.

(...) Ma è un colore che, nei mesi estivi, affiora soltanto in alcuni momenti della giornata: il mattino presto, ad esempio, quando la città è an-

cora avvolta nel sonno del primo albore e sul selciato risuonano i passi di chi cammina verso le piazze. Oppure si coglie al tramonto, quando i gridi dei colombi sopra i tetti di piazza San Marco interrompono con festosi svolazzi il cielo intenerito da un rosa assorto e lontano.

La luce e il silenzio: nessuna delle due cose si può afferrare. Svaniscono in un istante.

Il secondo aspetto aiuta a capire i veneziani, che vivono in un mondo a sé, con un sistema temporale scandito dal lento ondeggiare dell'acqua che attutisce ogni suono.

È come se il fluido che scorre nei canali fosse una voce trasparente che può essere udita solo nel dormiveglia. A volte i sussurri giungono alla soglia della coscienza e allora ci si sente guariti.

Venezia è il nome che diamo a uno stato di grazia, ma il suo influsso opera solo su chi ci vive. Al di fuori, i suoi abitanti somigliano ai ritagli di una cartolina dell'Ottocento incollati su una rivista di arte contemporanea.

Lo spirito del luogo somiglia a una bolla di cristallo che si frantuma in mille pezzi quando si prova a lasciare la città. C'è più distanza tra Venezia e Mestre che tra Milano e Stoccolma.

Publicato su La Tela Nera il 27 febbraio 2011: <http://www.latelanera.com/editoria/news/notizia.asp?id=2098>

David Riva

[La Tela Nera]: Alichino, il „povero diavolo“ protagonista del racconto, si trova in balia della follia collettiva del Carnevale di Venezia, nel tentativo di portare a termine il proprio compito. Secondo te, oggi, è possibile estendere la metafora alla quotidianità di ognuno di noi? O il Carnevale resta comunque un evento a sé stante?

[David Riva]: Alichino è la dimostrazione di come sia possibile, grazie alla volontà e all'intraprendenza, volgere gli eventi della vita nella direzione desiderata, o quanto meno sperata. In questo egli dimostra di non

essere una vittima del „destino“, che a mio parere è un costrutto affascinante eppure privo di sostanza esistenziale, ma di possedere quella capacità del tutto umana di costruirsi il proprio futuro.

Qualche volta non è concesso di compiere scelte in maniera diretta, e allora subentra una sorta di „volontà estesa“, che non procede per vie mirate ma permette di raggiungere lo scopo attraverso peripli più lunghi, magari tanto impensati o improbabili da sembrare frutto del caso.

Alichino, suo malgrado e contraddistinto da tutta la Commedia del quale è simbolo, si ritrova del tutto in questo procedere, per cui compie del suo meglio per risolvere i propri guai, e ottenendo forse tutt'altro, ma di sicuro meglio di quanto si fosse imposto.

L'immersione in un Carnevale perenne è un po' la condizione che ci accompagna (basta guardare le vetrine dei negozi, le sfilate di moda, le code ai tondelli dei concerti, degli stadi, finanche dei teatri, ma non solo nel vestire siamo sempre di fronte a carnevalate da esserne assuefatti, quando non nauseati), tanto che non ci sorprende più che del mondo, oggi, il Carnevale sia una suprema rappresentazione.

Se ci si fa caso, è contemporaneamente tutto vero e tutto falso, se anche il mondo si rovesciasse non lo distingueremmo dal modello precedente, coloro che vengono osannati potrebbero essere condannati, e viceversa, ma affinché questo non diventi degenerazione generazionale è necessario porre almeno una condizione: decidere, ciascuno secondo inclinazione e natura personali, e determinare quale direzione deve avere la propria esistenza.

Un po' come fa, con rocambolesca efficacia, quel buon diavolo di Alichino.

Pubblicato su La Tela Nera il 4 aprile 2011: <http://www.latelanera.com/editoria/news/notizia.asp?id=2112>